

MARIA

Mensile sulle opere e sulle missioni dei Padri Maristi Italiani



N° 1 - 2 Gennaio - Febbraio 2003

La Madonna della rosa

di Michele Desubleo

(1650 circa) olio su tela, cm 149 x 113 - Banca Popolare dell'Emilia

a cura di P. Gianni Colosio

Il dipinto (in verità più apprezzabile per l'aristocratica raffinatezza che per la sincerità d'ispirazione) ci permette alcune considerazioni sui fiori che nelle raffigurazioni mariane hanno, nella maggior parte dei casi, un valore simbolico. Lo hanno la rosa che con grazia regge la Madonna di Desubleo¹ e la passiflora tra le mani del Bambino.

In quanto tradizionale simbolo delle vergini, la rosa² si addice in modo tutto speciale alla Vergine Madre di Cristo. In una pagina - commista di erudizione botanica e di riflessioni mariologiche - il monaco Elinando di Froidmont³ spiega come nelle qualità del fiore si ravvisino le virtù della Madre celeste: "Si suole raccomandare la rosa per un duplice vantaggio, cioè per la bellezza e per l'utilità. La bellezza si vede dal colore e dalla forma. Il colore roseo diventa notevole quando le foglie si accendono della grazia infiammata del colore rosso. Fa eccezione quello strato di biancore sottilissimo e alquanto oscuro che riluce nella parte inferiore, presso le radici delle foglie. Questo è tuttavia ricoperto da cinque follicoli, corti e appuntiti nella parte superiore, che sono come delle piramidi costruite all'esterno, per nascondere. La forma della rosa

diventa allora di compiuta bellezza quando le foglie stesse non rifuggono dall'apparire del tutto chiuse, né si stancano di ripiegarsi languidamente; così la rotondità convenientemente estesa del corimbo a grappoli si diffonde con mascolina rigidità e si erge: in guisa di piccole labbra di calice, modestamente sorridenti, sembrano chiedere un bacio dall'alto. Perciò il calice, quanto più numerose sono le foglie che lo ricolmano, tanto più appare glorioso alla vista, e l'aspetto accresce l'attrattiva per il loro numero, che attribuisce grazia. Questa è la bellezza materiale della rosa. Consideriamo ora la rosa mistica. Quel sottile biancore presso le radici delle foglie della rosa significa la perpetua purità di cuore, presente nella Vergine Maria, per così dire, fin dal primo sorgere degli affetti; purità che procede come da radici di foglie; che copre e protegge all'esterno le cinque sentinelle dei sensi corporei con una difesa inespugnabile; purità che ella ha sempre conservato perfettamenteamente integra e che ha progredito fino alla purezza della perpetua incapacità di peccare"⁴.

Per il modo in cui Maria ostenta la rosa, non vi è dubbio che il pittore abbia inteso indicare le virtù della
(segue a pag. 30)

Crocifisso sì, crocifisso no. Il dilemma è stato riproposto dalla signora Moratti, attuale ministro della Pubblica Istruzione, che intende rimetterlo nelle aule scolastiche. Io sono per un no deciso! Spiego il perché.

In primo luogo per non dare spago alla goliardia rozzamente dissacratoria degli studenti. Quando ancora insegnavo al Liceo Visconti ne ho viste di tutti i colori. Un giorno scopro che in un'aula al posto del crocifisso vi sono tre vignette: nella prima una croce normale con la scritta *Gesù*; nella seconda una croce capovolta con: *Gegiù*; nella terza nulla, con la scritta: *Gepiù*... In un'altra circostanza, al posto del crocifisso scomparso era tracciata un'orrenda bestemmia...

In secondo luogo, ritengo che il crocifisso non si debba rimettere perché è un simbolo abusato; mi ricorda l'uso improprio che nei secoli scorsi ne fecero molti missionari per indurre gli indigeni alla conversione forzata. Anche le famigerate SS tedesche lo innalzavano sulle loro spaventose imprese (Gott mit Uns: Dio con noi era il loro motto ufficiale). Anche sulle pareti dei covi mafiosi fa *bella* mostra di sé. In questi ultimi decenni lo vediamo al petto di modelle svestite, e di ragazzine che le imitano...

Fu Paolo di Tarso che per primo enfatizzò il significato della Croce, originando quella *teologia sacrificale* per la quale un Dio, offeso dalla malvagità degli uomini, avrebbe preteso una riparazione adeguata facendo immolare il suo stesso Figlio: *“una concezione della divinità non lontana da quella pagana secondo cui gli dèi si placano con sacrifici, fino allo spargimento del sangue umano”* (R. Garofalo). Tuttavia lo stesso Paolo afferma che il punto di forza del Cristianesimo è la risurrezione di Cristo, ossia la prova inconfutabile della sua divinità: *“Se Cristo non è risorto, vana è la vostra fede”* (I Cor XV, 17). Poiché la crocifissione è solo una fase di passaggio nell'economia della Salvezza, se proprio si

volesse appendere un simbolo cristiano nei luoghi pubblici dovrebbe rappresentare il Risorto o il Maestro accogliente verso chiunque vada a lui.

Se poi penso alla nostra società attuale, pluriculturale e laica, mi convinco sempre più della inopportunità di qualsiasi simbolo cristiano. Forse che qualche musulmano si è mai convertito alla vista del crocifisso? Ha solo generato riflessioni e dichiarazioni irritanti per i credenti. Forse che è servito di richiamo per un cristiano tiepido o agnostico? Non mi risulta; semmai è servito per irriverenti trovate, come quelle accennate sopra.

Il messaggio cristiano è efficace e rivoluzionario non quando si collocano immagini sui muri di uffici e scuole bensì quando la Parola si fa vita vissuta. Siamo noi cristiani che dobbiamo incarnare e testimoniare Cristo e il suo messaggio vivendo lo spirito di accoglienza, di donazione e di fratellanza che Egli ci ha insegnato e ha vissuto per primo.

Poiché la maggioranza dei sedicenti cristiani non vive di questo spirito, è ipocrita invocare il ritorno del crocifisso. Se poi si pensa che non pochi cittadini ne reclamano il ripristino solo in polemica risposta ai gruppi religiosi o laici che lo contestano, tanto più si deve essere contrari: sarebbe un imperdonabile sacrilegio l'usarlo per marcare e rafforzare quelle divisioni per cancellare le quali Cristo si è immolato sulla croce.

La noiosa e inutile questione mi spinge, come cristiano, ad augurarmi che i responsabili della Cosa pubblica s'impegnino alla soluzione dei problemi sociali (Dio sa quanti e quanto urgenti sono!), invece di perdere tempo a disquisire sull'opportunità di appendere un crocifisso.

Mi auguro, infine, che la circostanza scuota noi cristiani: che sappiamo essere noi stessi *l'immagine vivente del Cristo, il lievito che fa fermentare la massa*.

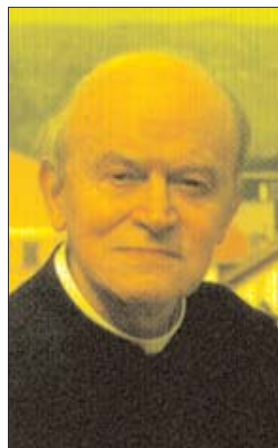
Padre Marcello Caselli

Dopo lunga infermità è tornato alla Casa del Padre. Era nato a Torino il 19 ottobre 1912. Divenne religioso marista nel 1936. Fu ordinato sacerdote nel 1940 nella Basilica romana di S. Giovanni in Laterano.

Appassionato di musica, conseguì il diploma in composizione organistica al Conservatorio musicale di Torino. Fu raffinato esecutore e compositore di musica per organo. Sacerdote e pastore esemplare sotto tutti i punti di vista, fu arricchito da madre-natura di molteplici talenti (anche se espliciti con sconcertante modestia): infatti, oltre che valente musicologo è stato scrittore di un qualche pregio. Poeta in erba, ha lasciato diverse composizioni in versi (ne diamo un piccolo saggio più avanti) e, soprattutto, ha re-datto numerosi articoli sull'origine e sulle vicende che hanno caratterizzato la storia di Pratola Peligna e del Santuario della Madonna della Libera. E nella cittadina abruzzese Padre Marcello ha

speso lunghi anni di ministero, fino alla sua scomparsa. I confratelli hanno raccolto il frutto delle sue ricerche storiche in un bel volume (*Appunti e Memorie di Storia Pratolana*), uscito nel marzo 2002.

Nella *Presentazione*, Padre Sante Gallorini traccia un profilo dell'autore: *"Padre Caselli, torinese per nascita, si è fatto pratolano nello spirito, appassionandosi alle vicende del paese con studio critico, scrupoloso e quasi pignolo (...). Esperto di Pratola, delle sue vie e viuzze percorse migliaia di volte: testa bassa, baschetto in testa, borsa sotto braccio, passo svelto, anzi veloce. In quarantacinque anni, dal 1955 al 9 gennaio 2000, giorno in cui ha dovuto fermarsi per infermità, è stato sempre in movimento per le strade del paese. Al distratto osservatore appariva raccolto e meditativo; in realtà, nonostante il passo svelto, con la coda del suo occhio clinico analizzava archi, pietre, stipiti, scritte, dipinti, appuntando, poi, sui*



suoi foglietti di carta (...). Un lavoro da certosino che gli è costato molte ore di sonno. Quante volte l'ho trovato nella tarda notte in ufficio, con la testa fra le carte (...)."

Concludo questo breve profilo (per lasciare spazio a testimonianze locali) proponendo il sonetto caudato che Padre Caselli scrisse per il suo anniversario di sacerdozio.

Tecnicamente pecca d'ingenuità (voluta, suppongo), ma riverbera quella musicalità e sottile ironia che erano parte integrante della sua singolare personalità.

Il prete buono

di Sergio Santilli

La morte ha uno strano modo di chiamarti. A volte ti prende all'improvviso, come fu per padre Coluzzi e successivamente per padre Mario Bernardini. Per padre Caselli è stato diverso. Colpito da ictus cerebrale con postumi severi e invalidanti, fu costretto prima sulla sedia a rotelle e poi a letto, incapace di autonomia. Una vera sofferenza, una croce portata con tanta serenità e dignità, confortato dall'opera instancabile di persone misericordiose.

Ricordare questo sacerdote è cosa ardua, tanto era complessa la sua personalità. Io lo definirei, ispirandomi alla figura di papa Giovanni XXIII, *il sacerdote buono*. È questo che mi fa riflettere: il fatto che padre Caselli non conoscesse la cattiveria. La sua virtù principale era infatti la bontà. Agiva spontaneamente, spinto dalla sua missione sacerdotale e ispirato dalla vocazione, dono che deriva dal Padre Celeste. Era sempre al capezzale dei sofferenti: il suo più grande

Padre Marcello Caselli, maestro d'organo, durante una celebrazione liturgica



desiderio. E non se ne faceva un vanto, anzi, si schermiva: entrava e usciva di soppiatto dalle case degli emarginati e dei sofferenti, sempre a capo chino e con le mani strette al petto (come per esorcizzare la superbia di chi erge il capo) e in atteggiamento di devota preghiera.

A causa del suo carattere riservato e umile, mi parlò una volta sola per dirmi: *“Tu fai il medico e operi tra i sofferenti. Cerca di fare bene il tuo lavoro perché il Signore ama i malati”*. Parole sagge ed evangeliche!

Conobbi padre Caselli in anni, ahimè, ormai lontani. Era appena arrivato. Correva l'anno 1955. Ero all'ingresso dell'oratorio con padre Coluzzi e il pergolato di lillà era fiorito in tutta la sua bellezza. *“Ecco – disse padre Coluzzi – vi presento padre Caselli; è appena stato assegnato a questa parrocchia”*. Mi colpì il suo aspetto quasi fanciullesco. Il viso limpido, pulito, imberbe, gli occhi scintillanti e vivaci. Ci strinse la mano e, mentre compiva il gesto si profondeva in inchini. Mi colpì quel suo modo, il rispetto del nuovo sacerdote per noi ragazzi, poco più che bambini; non meritavamo tanto, pensai. All'improvviso padre Caselli prese un fiore di lillà e disse: *“Questa è opera di Dio. Che bel fiore. Che bei colori”*. E cominciò a mangiare il fiore come si usa con il pane. Noi ragazzi e padre Coluzzi lo guardammo, stupiti.

È rimasto tanti anni a Pratola, quasi mezzo secolo, facendosi apprezzare per il suo altruismo. Era un grande musicista, organista esecutore e compositore. Ma non amava evidenziare quest'aspetto della sua vita, evidentemente le glorie terrene non lo affascinavano più di tanto; però chi se ne intende, dopo averlo ascoltato suona-

re l'organo, ha sempre dato giudizi entusiasti. Archivistica eccellente, ha permesso a tanti di consultare l'archivio parrocchiale per la ricostruzione fedele di episodi della vita pratolana. Fu egli stesso *Historicus* quando sul mensile parrocchiale parlava dei fatti di Pratola.

Ci mancherai, padre Caselli. Per quanto mi riguarda, tutte le volte che andrò a Messa, volgendo lo sguardo verso l'organo rivedrò la tua persona solenne, ieratica, intenta a suonare *la gloria dei cieli...*

La tua vita, padre Caselli, è stata una vita operosa. In noi, e in tutti coloro che ti conobbero e apprezzarono, lasci un dolce ricordo e un amaro rimpianto in quanto, con te, va via un pezzo della nostra vita, un protagonista e, soprattutto, *un prete buono*. Che la terra ti sia lieve!

Panorama di Pratola con il Santuario



Continuerà a benedirci dal cielo

Il 31 dicembre, all'una di notte, Padre Caselli è morto (...). È morto quasi come è vissuto, lasciandoci in punta di piedi, senza farsi accorgere. Si è dolcemente addormentato nel *sonno dei giusti* dopo tre anni di malattia. Domenica 22 dicembre si è improvvisamente aggravato in seguito ad un'ischemia cerebrale. Entrato in coma, è stato assistito amorevolmente nella casa di Pratola, dove ha dimorato per 47 anni (...).

Il suo zelo sacerdotale e pastorale lo vide impegnato in diversi ambiti della vita parrocchiale, ma dove padre Caselli si distinse in modo del tutto speciale fu nell'assistenza agli anziani e malati, nella passione per l'organo e il canto sacro e nella cura meticolosa dell'archivio e dell'ufficio parrocchiale.

Era il sacerdote che entrava nelle case dei Pratolani per portare il conforto di Cristo. Sempre ben accetto anche dai più restii nei confronti della Chiesa. Lo si vedeva scivolare via, a passo svelto, per le vie e i vicoli del paese, a trovare chi sapeva lui (ancora oggi ci chiediamo come sapesse che proprio lì c'era una persona da visitare e che lo aspettava).

Era il sacerdote che sapeva bene come la Grazia del Signore arriva ai fedeli attraverso i sacramenti dell'Eucaristia e della Riconciliazione.

Quante volte, in Santuario, lo abbiamo visto dividersi tra confessionale e organo: tra la grazia dell'Amore Misericordioso e la sobrietà e dignità dell'animazione liturgica.

Era il sacerdote che non mancava di farsi trovare all'ufficio parrocchiale per accogliere le richieste dei parrocchiani. Era perfino *geloso* del suo posto, impaziente, a volte, se qualche confratello lo occupava per un tempo prolungato.

Era anche il sacerdote che non ha mancato di praticare la carità e l'elemosina. Diverse volte mi è giunto agli orecchi l'episodio in cui, in visita ad un defunto, vista l'indigenza della famiglia, si tolse le sue scarpe per calzarle al defunto.

Ha sempre agito da vero Marista, secondo lo spirito delle Costituzioni della Società di Maria: *"Ricalcando le orme di Maria, loro Madre, si tengano lontani dallo spirito del mondo, spogli di ogni cupidigia delle cose terrene e di ogni considerazione di sé... Si comportino con tanta povertà, umiltà, modestia e semplicità di cuore e uniscano così bene l'amore della solitudine e del silenzio, la pratica delle virtù nascoste e delle opere di zelo che, pur dovendosi impegnare in vari ministeri per la salvezza delle anime, sembrino tuttavia sconosciuti e come nascosti in questo mondo"*. Tutto que-

sto padre Caselli lo ha svolto con grande passione e amore, fino al 9 gennaio 2000, giorno in cui la malattia l'ha costretto a letto e sulla sedia a rotelle. Anche da lì ha continuato a dispensare le sue benedizioni. A volte, nel periodo della malattia, gli si diceva: "Padre, tu hai fatto tanto del bene ai Pratolani; ora permetti a noi di usarti un po' della carità di Cristo".

Il giorno della sua morte non ci sembra casuale: ha scelto di lasciare questo mondo nell'ultimo giorno dell'anno e di celebrare il *giorno natalizio al cielo* il primo dell'anno nuovo, nella solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata della Pace.

Grazie, padre Marcello per tutto il bene che ci hai voluto e donato. In te possiamo contemplare una via di santità verso Dio.

Per i miei cinquant'anni di Messa (1990)

"Eccomi prete! O come dir nei panni di Gesù Cristo! E' sogno, è grazia, è caso da oscurar la gloria del Parnaso!"

Lasciavo il Laterano, san Giovanni: non senza una preghiera a san Tommaso: "dell'opra del Signor fammi persuaso, e che il baglior del mondo non m'inganni!"

Con Ezechiel cantavo l'acqua viva che dal tempio s'espande a lato destro bonificando là dove s'arriva...

E mi giuravo: or seguirò il Maestro dei vendemmianti nella comitiva, cogliendo frutti assai nel mio canestro.

Ma oggi! Mi sbalestro se penso al vagolar del mio camminal termine del giorno ormai vicino.

Ristoro, più che il vino, è l'amicizia ed il ricordo santo di tanti preti cui passai accanto.

Ed è ragion di vanto la presenza del Buon Pastore che benedice pure il peccatore.

Foto di comunità. Si riconoscono, da sinistra i Padri: Messori, Lo Giudice, Vottero, Palladini, Caselli, Gentili, Principiano, Coluzzi e Serafini



Dall'omelia esequiale

Padre Caselli ha chiuso la sua esistenza terrena nell'ultimo giorno dell'anno. Vengono celebrate le sue esequie nel primo giorno dell'anno nuovo, quasi a dirci: è cominciata la vita eterna (che è la vera *novità* per lui), nel segno di quella Madre celeste che ha sempre amato. Credo che abbia avuto i segni dell'amore di Maria iniziando il suo ministero sacerdotale in un santuario mariano, quello di Nostra Signora di Lourdes a Torino (corso Francia), e poi consumando in un altro santuario mariano (questo di Pratola) la parte più lunga della sua esistenza, appunto per lodare la Vergine Santissima, che lo ha prediletto. Se io, per quello che ho conosciuto di padre Caselli (e gli sono personalmente gratissimo per la testimonianza di devozione che mi ha dato), dovessi aggiungere qualche cosa, dovrei soltanto sottolineare, sulla scia di quanto San Paolo scriveva: *"Mi sono fatto giudeo con i giudei, greco con i greci... per portare tutti a Cristo"*: padre Caselli si è fatto *Pratolano con i Pratolani* per portarli a Cristo, e lo ha fatto con la via privilegiata di Maria Santissima (*A Gesù per mezzo di Maria*). Ma per fare questo, bisogna *conoscere*; e padre Caselli ha conosciuto questa comunità e l'ha amata. Le espressioni e le sfumature del suo amore per questa comunità, servita come vero ministro del Signore, sono tante. Io so che la

comunità pratolana ha risposto a questa testimonianza di amore, perché anch'essa ha *conosciuto* Padre Caselli e posso dire quanta gratitudine abbia espresso a questo Padre, che ha segnato lungamente e profondamente la storia di questa comunità. Un segno commovente è stato il constatare come delle anime buone sono state vicine a padre Caselli durante la lunga malattia, fino al ritorno al Padre celeste, con una devozione e una delicatezza veramente ammirevoli: segno di affetto e di amore per quanto ricevuto da lui.

La nostra vocazione, come ricorda la liturgia della Parola odierna, è lasciare che Cristo sia il nostro Signore. A lui e alla sua verità dobbiamo affidare tutte le nostre forze di mente, di cuore e di volontà, come Maria Santissima, che ha cercato di comprendere il progetto di Dio, di conservare gelosamente ogni sua Parola, di scorgere la divina volontà e di adempierla con tanta umiltà e con tanta fede fino a diventare per noi il modello esemplare.

Che la signoria di Dio si manifesti in ciascuno di noi così come si è manifestata in Maria e anche in padre Marcello Caselli. Ecco un pensiero che ci deve accompagnare in questa Celebrazione Eucaristica, durante la quale affidiamo ancora una volta questo servo fedele nelle braccia di Cristo, Buon Pastore.

Padre Patrick Casserly, sm.

I funerali sono stati celebrati sabato 4 gennaio 2003 nella chiesa di Santa Maria del Rosario di via Cernaia (Roma). Con lui, la comunità locale perde un confratello di cui andava orgogliosa. Da quando era impiegato presso il Vaticano ri-siedeva, infatti, nella Casa marista italiana di via Cernaia. La sua è stata una significativa presenza di religioso rispettosissimo e alacre, interamente dedicato al suo delicato lavoro, che molto spesso lo obbligava a lunghe e faticose trasferte all'estero.

Nato a Kells (Irlanda), Padre Pat (così confidenzialmente lo si chiamava) è stato per anni missionario a Papua Nuova Guinea e nelle isole Figi.

Fu poi chiamato in Vaticano in qualità di Consultore del Pon-

tificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, fino ad essere nominato Ufficiale nel 1992. Il suo compito era quello di Coordinatore dei collegamenti satellitari in mondovisione per le cerimonie del Santo Padre in occasione del Natale e della Settimana Santa, Rappresentava inoltre la Santa Sede e l'Unione della Stampa Cattolica Internazionale agli Incontri del Consiglio d'Europa per le Comunicazioni.

In riconoscimento per il suo generoso e brillante servizio gli era stata conferita un'ambita onorificenza: la *Croce Pro Ecclesia et Pontifice*.

Il Cardinal M. Deskur, Presidente emerito, il Presidente Arcivescovo John P. Foley, il Segretario Vescovo Pierfranco Pastore, il Sottose-

gretario Dott. Angelo Scelzo e lo *staff* del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali *“ricordano il suo servizio competente e generoso invocando, dal Signore della Vita, pace e gioia senza fine per la sua anima e il conforto della Fede per coloro che ha lasciato nel dolore”* (dall'*Osservatore Romano*, Città del Vaticano, 3 gennaio 2003).

Alla concelebrazione funebre l'Arcivescovo John Foley, Presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, ha pronunciato una toccante orazione. Ce la riassume Tim Costello, padre marista neozelandese, docente presso la Pontificia Università Gregoriana e aggregato alla comunità di via Cernaia.

Le letture proclamate nella Messa fune-

“(...) Ricordo, caro Padre Patrizio, la linearità della tua vita religiosa, il tuo dolce sorriso, la tua bontà. La malattia ha minato la tua salute; in due mesi di ospedale, con poche speranze, non è uscito dalla tua bocca il benché minimo lamento, nonostante che il male ti consumasse... Addio, Padre; hai portato con te un po' di noi. Ricorderemo sempre il tuo sorriso e il tuo spirito di preghiera”

(Fratel Aldo Gori)

bre sono state prese dal Libro della Sapienza (III, 1-9) la prima; dalla Seconda Lettera di San Paolo ai Corinti la seconda (V, 1. 6-10); da Giovanni il brano del Vangelo (XIV, 1-6).

L'Arcivescovo ha esordito col dire che i misteri della vita acquistano senso alla luce della Parola di Dio. Il brano del Libro della Sapienza aiuta a capire la malattia e la morte di Padre Pat, il

quale è stato in più modi provato negli ultimi mesi della sua esistenza terrena. Nonostante soffrisse molto, ha mantenuto, inalterata, una calma serenità e si è sempre dimostrato premuroso nel manifestare riconoscenza verso chi lo curava. I medici e le infermiere della clinica di Tor Vergata affermano di non aver mai sentito il Padre lamentarsi, neppure quando il dolore e l'ansia si facevano quasi insopportabili.

La Lettera di San Paolo ai Corinti spiega quale sia il destino di coloro che muoiono nel Signore. Come membro della Società di Maria, Padre Casserly è vissuto ed è morto nella certezza che *“Dio ci riserva una dimora eterna nei cieli, non costruita da mani d'uomo”*. Ora che il Padre ha raggiunto la *dimora eterna nei cieli*, certamente veglierà su di noi e intercederà per noi presso Dio.

Poi l'Arcivescovo ha espresso l'ammirazione e l'affetto personali per il Padre. Ancor

giovane, Patrick lasciò il suo paese per le missioni prima in Papua Nuova Guinea e, in seguito, nelle isole Figi. Ha anche sottolineato il suo importante contributo, svolto nell'ultimo decennio, nel ministero delle comunicazioni vaticane. Un lavoro che ha portato avanti motivato dal desiderio di far giungere il messaggio della salvezza in ogni angolo della terra attraverso le tecnologie avanzate della comunicazione.

Ha concluso porgendo le condoglianze alla famiglia del Padre, specialmente alle due sorelle e al fratello, giunti dall'Irlanda per partecipare alle esequie. Ha ringraziato Padre Carlo Maria Schianchi, Superiore della comunità marista di via Cernaia, per l'esemplare e assidua assistenza prestata a Padre Casserly e tutti i membri del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali per il supporto spirituale e materiale prestato.

La missione marista nell'Africa d'oggi

Il ventisettesimo Capitolo Generale della società di Maria, tenutosi a Roma dal 3 al 29 settembre 2001, ha redatto un certo numero di dichiarazioni di cui una è consacrata alla missione nel secolo ventunesimo e al suo impatto sulla missione dei Maristi nel mondo. In effetti *“ovunque lavorino, i Maristi devono confrontarsi con le forze mondiali che trasformano le società”*.

Per alcuni le tecnologie offrono la speranza di una vita migliore, per altri sembrano accentuare la distribuzione ingiusta delle ricchezze, impoverendo intere comunità. Per alcuni le tecnologie generano delle opportunità di scambi sociali e culturali, finora impensabili nella storia dell'umanità; per altri esse minacciano la vitalità e la diversità delle popolazioni locali soffocandone i valori e le culture tradizionali.

La cultura mondiale che emerge sembra, agli uni, l'inizio di una nuova età mentre ad altri pare che essa releghi la fede religiosa ai margini della vita e della coscienza umana. Le preoccupazioni per la pace nel mondo, per i diritti umani e per l'ambiente hanno acquistato grande importanza in questi ultimi anni, specialmente tra i giovani.

Il Capitolo spinge i Maristi a valu-

tare questi cambiamenti, in dialogo permanente con gli altri e con la gente presso cui vivono ed esercitano il loro ministero. Ciò permetterà di discernere ciò che viene dallo Spirito e ciò che conviene fare per salvaguardare la dignità umana e l'integrità dell'ambiente.

L'insegnamento della Chiesa indica che i frutti dello Spirito sono già operanti nelle aspirazioni spirituali e religiose dei popoli. I Maristi vogliono proclamare la Buona Novella di Gesù Cristo e rendergli testimonianza con la propria vita. È per questo che essi sostengono le comunità e le culture presso cui lavorano quando queste si impegnano a scoprire il *Dio nascosto*. Nello stesso tempo essi si sforzano di scoprire Cristo nei membri stessi della propria comunità. Imitando Maria, cercano di far nascere le opere di Dio nascoste nel mondo.

Il seme della visione marista fu sparso in Francia in un tempo di conflitti e di rapidi cambiamenti. Molti dei problemi e delle tensioni di allora affliggono anche il mondo d'oggi. Al momento dell'approvazione della Società di Maria, i primi gruppi di Maristi erano sparuti, isolati e incerti circa il futuro. Malgrado tutto, si misero in cammino verso impegni e verso terre del tutto sco-

Africa: l'esperienza pastorale di un chierico marista africano

di Aloysius Ngibang

“I Padri e i Fratelli Maristi vanno ovunque vi sia bisogno di loro...”

E' su questa parola che noi, studenti del primo anno di Teologia dello Scolasticato marista *San Pietro Chanel* di Yaoundé, abbiamo preso i bagagli il 10 luglio 2002 e siamo partiti per Bambili (nord-est del Cameroun) per un mese e mezzo di tirocinio. La motivazione principale di

questa esperienza era di formare noi stessi una comunità e condurre vita comunitaria sotto la guida dei responsabili della nostra formazione.

Una volta formata questa comunità, abbiamo curato noi stessi la cucina, abbiamo pregato insieme in inglese e insieme discusso le nostre esperienze pastorali per rilevare le lacune. L'esperienza di vivere in comunità è meravigliosa. Oltre a curare la vita

Tipica danza della zona di Bamenda





Veduta di Bamenda

comunitaria, abbiamo avuto delle attività pastorali, come la visita ai carcerati, agli handicappati mentali e altre attività nei gruppi parrocchiali.

Per il lavoro nella prigione di Bamenda ci siamo divisi in due gruppi; entrambi vi hanno dedicato due settimane. Lavorando a turni alternati abbiamo voluto dare a ciascuno la possibilità di vivere l'esperienza. Nel carcere di Bamenda sono ospitate circa 2500 persone; le loro condizioni sanitarie e alimentari sono molto povere e deprecabili. Malgrado la situazione, abbiamo trovato spazio per annunciare loro la Parola di Dio, che molti hanno accolto con gioia. Alcuni dei carcerati hanno voluto incontrarci in privato per confidarsi con noi; gli abbiamo rivolto parole di incoraggiamento e di speranza per il futuro...

Un altro campo d'esperienza è stato il Centro Emmaus per handicappati di Bamenda. Li abbiamo aiutati a lavare materassi, vestiti e a ripulire la casa.

Con loro abbiamo condiviso anche i pasti; ma la cosa più apprezzata è stato il tempo che abbiamo loro dedicato per parlare. Abbiamo constatato che erano molto fieri nel vedere che ci interessavamo a loro, persone rifiutate dalla società...

Alla fine della nostra esperienza, il Superiore dello Scolasticato, P. Kevin Duffy, ha fatto visita a noi e ai luoghi in cui abbiamo lavorato per rendersi conto dei risultati della nostra attività. Lo ringraziamo per averci offerto l'occasione di vivere un'esperienza così interessante.

(dal Bollettino d'Informazione *Maristes en Afrique*, novembre 2002).

Venezuela: i nostri missionari ci scrivono

P. Michele Palumbo, sm



Alcune scene degli scontri delle passate settimane

Mi trovo in questo paese da 29 anni. Arrivai in dicembre del '73. Trovai un paese in gran movimento. Erano gli anni del boom petrolifero. La gente viveva in pace, con un grande spirito sociale e con uno

spirito allegro e ottimista. Ho visto come poco a poco, a causa di una classe politica sempre più corrotta e inefficiente, il paese è andato verso un chiaro deterioramento sociale ed economico. Chavez, l'attuale presidente, fu

eletto nel '98, in elezioni dove si ebbe il 60% di astensione. Del 40% che partecipò ottenne l'appoggio del 60% dell'elettorato. Praticamente non ebbe opposizione: i partiti tradizionali sparirono. Lo appoggiarono le banche, la

classe media, i mezzi di comunicazione e la popolazione emarginata. Anche la Chiesa istituzionale si mostrò favorevole. La prima fase del suo mandato di governo Chavez lo dedicò a proteggere la sua presidenza da possibili colpi di mano: una nuova Costituzione fatta su misura in modo che tutti i poteri siano sottomessi al Capo dello Stato; Chavez nomina di sua iniziativa il potere giudiziale, il potere elettorale, il fiscale, il controllore, il potere cittadino. Chavez ottenne la maggioranza assoluta nell'Assemblea Nazionale.

Una volta che ebbe nelle mani e sotto il suo controllo tutti i poteri, si dedicò ad attaccare con un discorso violento e insultante tutti coloro che manifestavano critiche al suo modo di governare. Queste critiche, al principio manifestate timidamente, sono diventate sempre più numerose e di massa. Poco a poco, molti di coloro che lo avevano appoggiato, cominciarono a prendere distanza. Il motivo? Si sentivano ingannati.

Chavez adesso co-

minciava a mostrare un progetto politico che aveva tenuto nascosto: una Rivoluzione castro-comunista.

Intanto formava i "circoli bolivariani" che ufficialmente avevano come obiettivo di lavorare nelle proprie comunità per realizzare progetti sociali e comunitari. Ma molti di questi circoli sono stati integrati da autentici delinquenti e assassini, istruiti nell'uso delle armi da "guerrilleros" colombiani o sostenitori cubani. Questi gruppi, ogni volta che l'opposizione scende in strada per manifestare pacificamente il suo scontento, l'attacca con armi, bombe molotov, pietre e bottiglie vuote. Nel 2002 sono morte circa 50 persone e i feriti sono circa 500. Però non c'è un solo colpevole. Regna la totale impunità. Sono usati anche per attaccare persone, industrie, fattori della società e soprattutto i mezzi di comunicazione TV e Radio, adesso apertamente contrarie al governo.

La fase attuale del "lavoro" di Chavez si concentra nella distruzione delle istituzioni

fondamentali. Prima di tutto le Forze Armate. Destituire i Generali che non l'appoggiano, intimidire e corrompere, comprando la coscienza di alcuni a suo favore, squalificare agli occhi del popolo l'esercito obbligandolo a fare cose come insultare i civili, vendere polli e rape nei mercati popolari, proteggere i "circoli" quando questi attaccano l'opposizione indifesa e pacifica. Chavez sta mettendo le Forze Armate al servizio del suo progetto politico. Lo stesso sta cercando di fare con l'economia del paese. Nei suoi 4 anni di governo ha obbligato circa 5000 industrie a chiudere. Il Venezuela, che era un paese di immigranti è diventato un paese di emigranti: durante il suo governo sono usciti più di 700.000 cittadini. Adesso il numero di coloro che non hanno lavoro si è raddoppiato. Il presidente dei "poveri" ha ottenuto che la classe media diventasse povera e che i poveri diventassero ancora più poveri. PDVSA è l'industria principale: il Venezuela è un paese produttore di petrolio. Da due mesi è ferma, in



protesta civile. Ma il governo, invece di mettersi al tavolo per cercare una soluzione, ha licenziato 2.000 dirigenti e quadri intermedi dell'industria. Il "nazionalismo" di Chavez è arrivato a mettere nell'industria gente che ha fatto venire dalla Libia, Algeria, Indonesia, Cuba. A Chavez non gli importa il paese. Gli importa solo mettere l'economia al servizio della rivoluzione. Intanto il segno monetario va a rotoli. Chavez assunse il governo con un dollaro a 570 bolivares (la moneta nazionale). Oggi il dollaro è arrivato a 1.850 e da ieri c'è controllo di cambio. La

prossima settimana il governo presenterà un nuovo pacchetto economico: aumento dei prezzi, nuove imposte, svalutazione.

Infine, chiude ogni possibilità di realizzare elezioni. Elimina l'attuale Consiglio elettorale. Per eleggerne uno nuovo l'Assemblea deve approvarlo con i 3 terzi della sala. Impossibile. Finirà per essere nominato direttamente dal Tribunale Supremo, cioè da Chavez. Non si vede, legalmente, un'uscita.

Speranze?

La pressione internazionale che sta cominciando a capire la vera realtà del paese malgrado la grande offensi-

va propagandistica del governo, e la pressione dei cittadini nella strada dove ogni giorno da due mesi milioni di cittadini armati solamente di bandiere e fischi paralizzano Caracas e tutte le città del paese.

Adesso, come viviamo noi maristi questa situazione?

Cerchiamo di non prendere posizione "politica" a favore o contro del governo. La società è già altamente divisa. Vogliamo essere punto d'incontro e spazio di riflessione. Intanto anche noi dobbiamo fare la coda per avere benzina e gas. L'ultima volta ho fatto il pieno dopo una coda di 12 ore. C'è gente che ha

dovuto aspettare anche 3 giorni, dormendo nelle macchine. La nostra scuola Colin è aperta ma lavoriamo con orario speciale lasciando un giorno libero per dare la possibilità ai maestri di cercare benzina. Ma siamo alla vigilia di una sospensione di attività. Il governo ha un ritardo di 2 mesi nel pagamento degli stipendi e sembra che non abbia i soldi per pagare il mese di gennaio. In tal caso dovremo chiudere e scendere

anche noi in strada a protestare. La fame cresce in molte famiglie. Abbiamo organizzato 2 “comedores” (mense) per un centinaio di bambini, e adesso stiamo cominciando a organizzare “comedores” per gli anziani. La Caritas diocesana ci da una mano. La situazione si fa ogni giorno più difficile.

Il grande timore è che la opposizione si stanchi e, non trovando aperte le vie democratiche finisca per imboccare la via dello

scontro e della violenza che è quello che vuole Chavez: da buon militare sa come affrontare il “nemico” e le armi ce l’ha lui. Intanto gli ospedali di Caracas stanno ricevendo dal governo grandi quantità di borse nere per cadaveri.

Preghiamo il Signore e la Madonna di Coromoto, patrona del Venezuela, che non permetta che questo succeda.

Un saluto a tutti i confratelli e lettori della rivista Maria.

Un impianto per l'estrazione del petrolio



Roma - S. Francesca Cabrini

**La comunione tra le Chiese
passa anche per l'ascolto e la fiducia reciproca:
un'esperienza in parrocchia**

Giovanna Pasqualin Traversa



Il pastore Willy Haag, il parroco P. Messori, il padre Gheorghe Militaru presiedono la liturgia della parola nella chiesa di Santa Francesca Cabrini. Nelle pagine seguenti altri momenti dell'incontro.

I volti e i cuori di persone di confessioni diverse riunite in preghiera per superare ogni divisione e ritrovare l'unità all'interno della famiglia cristiana, ma anche, in senso più ampio, animate dal comune anelito alla pace e alla riconciliazione dell'intera famiglia umana. A dare voce a

questa speranza, il momento di preghiera ecumenica che si è svolto in chiesa, in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (18-25 gennaio), venerdì 24 alle 21. Padre Franco ha invitato per la circostanza il pastore luterano della Chiesa di Svezia, il reverendo Willy

Haag, e padre Gheorghe Militaru, parroco ortodosso romeno di una piccola comunità residente ad Ostia, accompagnato da una ventina di suoi parrocchiani.

Intenso il clima di fraternità e di amicizia che si è instaurato fin dall'inizio, e che ha caratterizzato sia la celebrazione liturgica, sia il successivo momento di agape in teatro che ha concluso l'incontro.

“In Cristo noi siamo uniti. Egli è la nostra pace. E' venuto nel mondo a portare la pace tra l'uomo e Dio, tra di noi. C'è una via di pace, ci sono le possibilità, non abbiamo scuse”: è stato deciso il richiamo del pastore Haag a tutti i cristiani, nel momento in cui si addensano nubi di guerra e il mondo sembra prepararsi ad un conflitto che avrebbe esiti catastrofici

sulle popolazioni civili. “Noi sentiamo che le possibilità di parlare ed ascoltare non sono finite; possono esserci ancora molte occasioni per la pace. Quindi, noi che preghiamo Cristo, dobbiamo essere uniti ed essere una testimonianza per il mondo. Non possiamo discutere sulle nostre differenze; dobbiamo fermare tutto questo e guardarci l'un l'altro, inginocchiarci e pregare per l'unità e per la pace” ha insistito il pastore, mentre sulla celebrazione risuonava l'eco della Giornata di digiuno e preghiera promossa dal Papa ad Assisi esattamente un anno prima, il 24 gennaio 2002.

La liturgia, vivace e sobria al tempo stesso, è stata scandita da letture, preghiere e canti animati anche da alcuni rappresentanti della





Comunità di Sant'Egidio, da tempo impegnata nella promozione della pace, dell'ecumenismo e del dialogo interreligioso.

“Vivo a Ostia da circa un anno e mezzo con fedeli ortodossi venuti in Italia a cercare la libertà e un futuro migliore – ha detto padre Gheorghe durante il momento di festa in teatro –, ma anche qui trovo sofferenza e solitudine. Avverto tuttavia tra i cristiani un desiderio di amicizia e riconciliazione molto forte, soprattutto alla base; la vostra calorosa accoglienza è conferma di ciò e ve ne sono molto grato perché solo nell'ascolto e nella fiducia reciproca può svilupparsi il dialogo ecumenico”. Un percorso che padre Gheorghe sintetizza con l'immagine del cammino verso la vetta di una montagna. “Ai piedi del

monte vi sono boschi e prati con distese di bellissimi fiori; man mano che si ascende, il percorso si fa ripido e accidentato. Occorre maggiore attenzione, volontà, perseveranza; qualcuno abbandona e ci si ritrova sempre in meno. Ogni tanto uno scivolone e un passo indietro; sono convinto, tuttavia, che l'amicizia reciproca e il consenso della base della comunità dei fedeli possano diventare una decisiva spinta verso l'alto”. Oltre al dibattito teologico ed ecclesiologicalo, un autentico ecumenismo si deve infatti misurare con le sfide concrete della vita quotidiana da affrontare con spirito evangelico per divenire, come ha ricordato padre Franco nella benedizione conclusiva, “una sola cosa nel Suo nome”.

Torino. Corso Francia: la festa dell'11 febbraio 2003

di Massimo Maria Cotti

Il Santuario di Nostra Signora di Lour-des di Torino, ha avuto, in questo ultimo periodo, una meravigliosa trasformazione al suo interno. Infatti, le vecchie tinteggiature sporche e scure perché vetuste di molti anni, sono state rifatte ed ora il Santuario ha una apparenza molto ariosa e pulita.

Relativamente ai motivi ornamentali, sono stati ricalcati quelli precedenti per cui le decorazioni preesistenti sono state rispettate. Si è voluto, però, usare tonalità più chiare per ottenere un maggior senso di spaziosità e luminosità.

Soffermandoci sui motivi decorativi, nel ripristinarli si è voluto (anche se ciò ha richiesto più tempo e pazienza) riprenderli con tecniche del passato, escludendo mascherine e supporti

tecnici, ed usando solo ed esclusivamente la mano libera.

Il sapore che ne è scaturito è, ovviamente, superiore a quello derivato da una precisione pseudo meccanica.

I materiali usati sono colori cosiddetti "respiranti" che consentono ai muri di godere di una maggiore salubrità ed escludere, così, gli inconvenienti derivati da ristagni di umidità.

I lavori sono stati eseguiti cercando di recare il minor disturbo possibile ai fedeli e di non modificare gli orari delle messe, cosa che ha permesso al Santuario di continuare la sua attività giornaliera.

Il risultato finale di questo restauro è stato quello di aver ottenuto, non solo una chiesa ripitturata e ripristinata, ma anche la creazione di un'at-

mosfera più serena e raccolta.

Anche la facciata esteriore della chiesa ha avuto la sua parte di attenzione, infatti le pareti esterne sono state pulite con vernice protettiva.

Tutto questo per rendere un atto di omaggio e di fede alla Madonna di Lourdes.

Lo scorso 11 febbraio, come tutti gli anni, è stata celebrata la festa patronale del Santuario. Festa che si rinnova continuamente con un richiamo enorme di gente, di preghiere, di canti, di fiori.

Ma quest'anno per il piccolo Santuario di Torino, forse per la rinnovata veste interna, sembrava una festa ancora più viva, più luminosa. I nuovi colori brillanti contribuivano notevolmente a manifestare una maggior gioia

e serenità.

La novena è stata predicata dal Padre Mauro Filippucci, lui pure dei Padri Maristi.

Nonostante un'incipiente raffreddore egli ha saputo, con vivacità e semplicità richiamare e sostenere l'attenzione dei fedeli sui punti centrali della fede e della vita cristiana.

Il giorno della festa le Sante Messe si sono susseguite per tutto il giorno con grande solennità. L'armonico suono

dell'organo, il meraviglioso addobbo di fiori dell'altare e le luci intense dei lampadari hanno aiutato non poco a dar maggior festività a questa giornata della Madonna.

Ma quello che ancor più ha contribuito alla riuscita sono stati i bei sermoni degli officianti a cominciare dal cardinale Severino Poletto, che ha presieduto la Santa Messa il sabato 8 febbraio, il Vescovo ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti, venuto per la

supplica, e la celebrazione solenne il giorno della festa, proseguendo con i Padri Maristi, con Don Guido Olimpio fino al parroco della chiesa di Gesù Nazzareno, Padre G. Mario Radaelli.

Sermoni che, legati allo spirito di Nostra Signora di Lourdes, hanno rinnovato il desiderio di perfezionarci nella nostra spiritualità, con una speranza piena di gioia ben al di sopra dei momenti drammatici in cui stiamo vivendo.



L'esterno del Santuario di Corso Francia a Torino

Roma

S. Giovanni Evangelista: il volontariato alla Caritas

di Ilaria, Francesco e Gemma

Circa due anni fa è iniziata la nostra esperienza di volontariato alla "Caritas" di Roma. In un primo momento eravamo un po' titubanti perché saremmo dovute venire a contatto con persone ben diverse da quelle che quotidianamente incontriamo.

Ma una volta iniziata l'attività ci siamo rese conto che in fondo gli uomini e le donne, che ogni giorno si ritrovano là per ricevere un piatto caldo, non sono così diversi da noi, ma solo più sfortunati. Il fatto di vedere altri volontari - quelli fissi - che impiegano parte o tutto il proprio tempo a servizio degli altri, ci ha spinte a riflettere e ci ha indotto a dedicare almeno poche ore della nostra vita a chi non ha nulla. In quell'ambiente si possono incontrare persone tanto diverse: emarginati, senza tetto, immigrati da stati e continenti lontani, ma nel momento del pasto si ritrovano tutti riuniti insieme in una stessa sala gli uni vicini agli altri, come se formassero una grande famiglia. Il compito del volontario è quello di tra-

smettere cordialità per far capire agli ospiti della mensa che c'è qualcuno che si interessa di loro e non li vuole far sentire abbandonati. Ci siamo così accorte che questo tipo di esperienza è indispensabile per il percorso formativo individuale in quanto ci permette di superare il nostro egoismo e di capire che anche la vita dei disagiati deve avere pari dignità della nostra. Non ignoriamo che il nostro contributo sia molto esiguo, ma anche con una impostazione di servizio così limitata ci piace pensare che veniamo incontro agli altri e, per di più, con un arricchimento per noi. E' importante sempre ricordare che l'aiuto dato a chi è più bisognoso, anche se può costare fatica giova spiritualmente a noi.

E' questo che ti spinge a voler continuare, che fa nascere in te una forza inaspettata che ti aiuta ad amare di più il prossimo, in particolare modo i più disagiati, per i quali una carezza, un sorriso o una parola di conforto può valere molto di più di un pasto caldo.

Roma - Via Cernaia: sessione di formazione permanente per i padri

a cura della Redazione

Nella terza settimana di gennaio, a Via Cernaia, si è tenuta una due giorni di formazione permanente per i padri.

È una necessità, quella della formazione permanente, che interessa ogni persona, organismo e società che voglia mantenersi al passo, vincendo le tentazioni della sedentarietà. Il progetto, presentato dalla Commissione incaricata, è di offrire

ogni anno tre periodi di formazione intensa, sotto la guida e con l'aiuto di esperti della vita religiosa. Questa prima sessione di formazione è stata condotta con l'aiuto di un Cappuccino, Padre Salonia, già Provinciale della Provincia di Sicilia. La sua presenza ha permesso di evidenziare i nodi che impediscono le relazioni fraterne all'interno di ogni comunità, religiosa o



anche familiare. Il prossimo incontro è previsto per la fine di febbraio. L'esito del primo, caratterizzato dalla generale favorevole acco-

glienza da parte dei padri presenti, fa sperare che anche i prossimi siano portatori di frutti di comunione tra di noi.



Diversi momenti della due giorni di formazione a Via Cernaia



Roma S. Giovanni Evangelista: largo ai più piccoli



Le rappresentazioni di Natale sono un momento importante nell'anno scolastico dei ragazzi.

In queste foto vediamo le classi dei più piccoli che si cimentano nelle varie parti:

il re Erode che, assistito dai suoi funzionari, riceve i Magi;
foto di gruppo dei vari "figuranti".





In questa pagina,
altri personaggi
delle rappresentazioni
natalizie:
a sinistra,
una coppia di pastori;
sotto,
ancora dei pastori;
in alto a destra,
la famiglia
di Giuseppe e Maria.

(continua da pag. 2)

Madre di Cristo riflesse nel delicato fiore.

Alla fresca carnosità della rosa il Bambino contrappone la puntuta conformazione della passiflora⁵: quanto di più indicato a richiamare il suo destino di sofferenza. Col porgerla, vuol ricordare alla Madre che, come ogni rosa ha le spine, così lui, frutto del grembo della Rosa Mystica, berrà al calice della sofferenza. Accommunata al Figlio sarà anche la Madre: il cuore della donna pura e incapace di peccato sanguinerà alla vista del Figlio straziato. Così decretò l'eterna sapienza del Padre perché dalla passio del Figlio e dal lutto della creatura eletta scaturisse la salvezza per tutti.

1 Il vero nome del pittore fiammingo è Michel Desoubleay (Maubeuge 1603-Parma 1676). Dopo una formazione fiamminga alla scuola di Abraham Janssens, si trasferì e lavorò in Italia (Bologna e Parma). Si sa che fu il fondatore (con Guercino, Tiarini, Albani e Sirani) della bolognese Accademia del Nudo. Nella Madonna della rosa "rimangono le incancellabili tracce della pittura analitica fiamminga

che tende verso il naturalismo (presente nella natura morta del cestino di rose)". Si suppone un suo soggiorno romano e un contatto col Domenichino, di cui si percepisce l'eco stilistica nella trattazione del panneggio; ma qui il classicismo del Domenichino si è fatto "monumentale, scultoreo, di una retorica magniloquente che s'avvicina al gusto francese" (J. Winkelmann).

2 Nella simbologia cristiana la rosa rossa era simbolo del sangue versato da Cristo e dell'amore celeste chiamato da Dante Alighieri Rosa candida. Nell'iconografia ecclesiastica la rosa, quale regina dei fiori, diventa simbolo di Maria Regina del cielo, e della verginità (nel Medioevo solo le vergini potevano fregiarsi di ghirlande di rose). Per questo sovente Maria è raffigurata in un roseto.

3 Elinando di Froidmont (m. post 1212) fu monaco cistercense e visse in prevalenza nel monastero di Froidmont. E' autore di un *Chronicon* che raccoglie le vicende della Chiesa dal 634 al 1204; di esso si servirono ampiamente storici e cronisti posteriori. Ha lasciato sei *Sermoni* per le feste della Vergine, importanti per conoscere la mariologia del tempo.

4 Elinando, *Sermone sull'Assunzione* (cit in L. Gambero, *Testi Mariani del Secondo Millennio*, Città Nuova Editrice, vol. IV, p. 46-47).

5 Il fiore è così denominato (passiflora significa fiore della passione) per la forma dei pistilli, che ricordano i chiodi della passione di Cristo.

AVVISO AI LETTORI

La Provincia Italiana dei Padri Maristi
ha un sito ufficiale in internet (www.padrimaristi.it).

A questo indirizzo potrete trovare
del materiale per la conoscenza della nostra congregazione.

A breve sarà disponibile
anche la versione elettronica della rivista.

Ci auguriamo che possiate trarre profitto da questa iniziativa,
e vi chiediamo di sostenere la rivista con il vostro abbonamento.